Testimonianze egizie

di Bent Parodi

Mistero della vita e della morte, della generazione e della dissoluzione: tale fu l'essenza della Madre mediterranea. E ciò spiega l'enorme popolarità del suo culto nell'antichità, la sincera devozione che la Dea seppe suscitare nel cuore dei potenti e degli umili. Tanti nomi, un'unica personalità di fondo, che alludeva al processo generativo dell'Essere (la *physis* dei Greci, la *natura naturans* del pensiero bruniano).

Al di sopra d'ogni contrasto storico, popoli diversi e avversari videro in lei l'unicità del principio divino creativo; che si chiamasse Iside o Neith, Inanna o Ishtar, Afrodite o Demetra, poco importa. Nella sua essenza la Grande Madre era la vita stessa, garanzia di continuità del *kósmos*.

E proprio al centro del Mediterraneo sorse già con gli Elimi un grande santuario inteso a celebrarne misteri e splendore. Laddove, sul monte di Erice, i Normanni avrebbero più tardi costruito una fortezza tremila anni addietro nacque un polo di religiosità destinato a trasmettersi alle genti mediterranee, irradiandosi in Etruria (1), fra i Greci ed i Romani che onorarono nella grande dea la Venere ericina.

Sappiamo delle *ierodulìe*, il sacro meretricio che simboleggiava la fertilità cosmica, sappiamo del volo delle colombe che, ad ogni primavera, si libravano in cielo per raggiungere il santuario gemello di Sicca Veneria (2).

Con l'avvento dell'eparchìa cartaginese, fu Astarte la nuova personificazione della Grande Madre. E, certo, il tempio ericino fu più che mai meta di pii pellegrini, centro di cultura oltre che di devozione come attestano i suoi miseri avanzi.

---

(1) Cfr. SABATINO MOSCATI, *L'enigma dei fenici*, Milano 1982, p. 145 sg.
(2) Diodoro, *Biblioteca*, IV, 83. Cfr. SABATINO MOSCATI, *Il mondo dei fenici*, Milano 1979, p. 244.

A tale contesto ecumenico non fu estranea la religiosità egìzia, testimoniata dall'adozione e dalla presenza anche nell'area estremo-occidentale dell'isola di amuleti rivelatori di precise credenze magico-apotropaiche: gli «scarabei del cuore». E non si tratta di semplice gusto artistico, di moda mediterranea, come ha supposto Giulia Sfameni Gasparro ([3]).

Il museo Pepoli di Trapani ne custodisce una dozzina del tipo egiziano classico, assieme ad altri reperti, sulla cui provenienza avremo modo più avanti di soffermarci.

Sicché anche di Erice può parlarsi nell'ambito d'una Sicilia «egiziana». La definizione può apparire ambigua nella lettera della formulazione, storicamente impropria e, quindi, fuorviante. Così, a stretto rigore, sembrerebbe più opportuno rifarsi all'espressione «egittizzante» come più pertinente alla realtà storica del Mediterraneo antico e — in definitiva — meno impegnativa.

Senonché, a ben vedere, di una «Sicilia egiziana» si può legittimamente parlare quando ci si riferisca ad una particolare valenza, quella culturale.

È noto che il grande prestigio dell'Egitto esercitò la sua seduzione in tutta l'ecumene dei popoli circostanti, sia con la paidèia magico-religiosa che — in forma più blanda — nel gusto artistico creando ciò che oggi chiameremmo una vera e propria moda. Greci e Fenici furono il naturale veicolo di questa duplice fenomenologia sin dall'VIII-VII secolo.

È solo a partire dall'età delle grandi colonizzazioni siceliote e puniche che può parlarsi di un influsso continuo e regolare. Il che, ovviamente, non esclude che rapporti saltuari, contatti episodici con la cultura egìzia, si siano potuti avere anche in epoche precedenti, per il tramite della talassocrazia cretese ([4]) o di quella micenea, per non parlare della curiosa analogia tra l'*oudja* egìzio e gli occhi magici rinvenuti nella comunità neolitica di Stentinello ([5]).

Ma si tratta, almeno in quest'ultimo caso, della comune *facies* magica che caratterizzò nel tardo neolitico l'intero bacino del Mediterraneo. Si tratta, tuttavia, di un elemento culturale (simbolo solare) che sottolinea la predisposizione — se così può dirsi — a credenze ed a pratiche che raggiunsero la loro massima espressione ideologica ed artistica proprio in Egitto. Col tramontare della potenza faraonica si ebbe, nella terra del Nilo, un ritorno alla più rigorosa ortodossia religiosa

---

([3]) GIULIA SFAMENI GASPARRO, *I culti egizi*, in «I culti orientali in Sicilia, Leiden, 1973, p. 93.

([4]) Si pensi al possibile sostrato storico della saga di Minosse e Kokalos, che allude ad uno sfortunato sbarco dei cretesi nei pressi dell'odierna Sciacca. Minosse finì per mano dei Sìcani di Kamykos. E si pensi anche alle leggende di Eracle, prototipo miceneo, in Sicilia. Sull'insieme di queste saghe, cfr. EUGENIO MANNI, *Sicilia pagana*, Palermo 1963.

([5]) EUGENIO MANNI, *op. cit.*, p. 15.

e, con esso, un accentuarsi di forme artistiche che ricalcavano i moduli dell'Antico Regno.

È l'età del cosiddetto «Rinascimento» saitico, in cui l'Egitto si aprì alle altre culture creando il proprio mito, diffondendo i suoi manufatti artistici in tutto il mondo abitato.

I laboratori locali furono particolarmente attivi e buona parte della produzione servì all'esportazione; ma sorsero anche fabbriche di artigianato egettizzante: così a Naukratis, colonia greca del Delta, a Rodi, e — nell'area punica — a Cartagine ed a Mozia. Scarabei, statuette cultuali, amuleti d'ogni sorta invasero i mercati, come attestano i numerosi rinvenimenti nelle necropoli mediterranee.

Sia Greci che Punici, sin dall'VIII-VII secolo, si dimostrarono avidi consumatori di manufatti egìzi ed egittizzanti.

È quella che la Sfameni Gasparro (6) ha definito l'età arcaica dei rapporti tra Sicilia ed Egitto, distinguendo due successivi momenti, ellenistico (III-I secolo avanti Cristo) e imperiale-romano (I-III secolo d.C.), in cui si generalizzarono regolari culti egìzi.

Preferiremmo che si parlasse per il periodo più antico di «fase magica», nella quale non si può ancora intravedere forme di consapevole religiosità egìzia ma che testimonia di affini credenze oltremondane, sia nell'area siceliota che — a nostro avviso, in misura più spiccata — in quella punica (7).

Il fenomeno non risparmiò neppure gli insediamenti indigeni (scavi del Finocchito e del Mendolito).

Al di là d'una generica attestazione di familiarità col pantheon nilotico, indice di devozione di privati, di gusto artistico per l'esotico, le testimonianze archeologiche (8) confermano per il loro carattere funerario questa *koiné* a sfondo magico-apotropaico.

Sarebbe fuorviante qui addentrarci nella problematica complessiva, già affrontata altrove (9) ed è, perciò, opportuno considerare, il caso specifico dei reperti trapanesi, in particolare quelli di provenienza ericina, come emblematici di significati che vanno ben oltre la moda artistica.

Escluderemo perciò gli amuleti di Mozia conservati nel Museo Whitaker (10)

---

(6) Giulia Sfameni Gasparro, *op. cit.*, p. 101.
(7) Bent Parodi, *in A.S.S.*, p. 61 sgg., Palermo, 1982.
(8) ID., *art. cit.*, passim.
(9) Giulia Sfameni Gasparro, *op. cit.*, passim; Bent Parodi, *art. cit.*, passim. Per un esame d'assieme, J. Vercoutter, *Les objets égyptiens et egyptisants du mobilier funeraire carthaginois*, Paris, 1945.
(10) Un'esauriente trattazione in Silvana Verga, *Sicilia Archeologica*, 45, Anno XIV, pp. 15.

per considerare esclusivamente il patrimonio custodito al Pepoli di Trapani e al Cordici di Erice.

Per comodità di analisi tratteremo solo nella parte conclusiva l'esame degli scarabei per i quali disponiamo d'una letteratura specifica.

Per quanto attiene ai reperti di provenienza non ericina, oltre a due bronzetti di tipo egìzio ma di dubbia autenticità ([11]) il museo Pepoli conserva una lastra di argilla, color giallo chiaro, che raffigura in rilievo il dio *Bes* nudo, seduto su una basetta circolare con le gambe divaricate e le mani posate sul ventre flaccido. Dono di A. Buscaino Campo alla Biblioteca Fardelliana, la lastra, alta 20 cm., fu ritrovata nei pressi di Paceco ([12]).

Figura caratteristica del pantheon nilotico, Bes ebbe una straordinaria fortuna sua come tipo iconico destinato ad influenzare il Sileno greco, sia come amuleto.

In quest'ultima veste egli si apparenta magicamente al ruolo funerario di Ptah, altro personaggio divino particolarmente diffuso nella Sicilia arcaica: non casualmente è anche nume tutelare dei «misteri», definiti come *Bes sheta* ([13]). Il suo ideogramma specialistico raffigura un pesce e sin da allora la forma ittica avrà significato di grande rilievo nelle religioni misteriche. Probabilmente è nel suo aspetto di *Bes sheta* che il Genio egìzio si è affermato come strumento apotropaico dell'ideologia funeraria panmediterranea, affermandosi — quindi — anche in Sicilia. La magia di *Bes* serviva al defunto ma anche ai vivi. Al di fuori della necropoli egli è semplicemente, nel suo aspetto più bonario e profano, un «genio familiare, deforme, irsuto e sogghignante, piumato, coperto da una pelle di leone, che ha la funzione di proteggere gli uomini contro le influenze maligne: rettili, esseri malefici» ([14]). Protettore della casa, con *Thueris* tutelava le partorienti da ogni spiacevole incidente. Era anche un dio della danza e delle manifestazioni gioiose, e perciò veniva spesso rappresentato nell'atto di battere un tamburello. Caro alle donne ne presiedeva la toeletta. Un dio, dunque, dai molteplici aspetti e dalle più svariate funzioni. Di queste fu quella oltremondana a rivestire un ruolo di primo piano nella magia mediterranea ([15]).

E veniamo alle testimonianze conservate nel Museo Cordici. La Sfameni Gasparro sottolinea come esse siano di provenienza ignota ([16]) ma è più che probabile che si tratti di reperti ericini come il resto del materiale custodito al Pepoli e

---

([11]) Giulia Sfameni Gasparro, *op. cit.*, p. 257.
([12]) Nicola Bonacasa, *in A.S.S.*, III serie, vol. V (1952-53), pp. 263-268 e Tav. I. Cfr. Giulia Sfameni Gasparro, *op. cit.*, loc. cit.
([13]) Cfr. Boris De Rachewiltz, *Egitto magico-religioso*, Torino 1961, p. 171.
([14]) Cfr. Georges Posener, *Dizionario della civiltà egizia* (tr. it.), p. 49.
([15]) Bent Parodi, in *A.S.S.*, Palermo 1982, p. 68.
([16]) Giulia Sfameni Gasparro, *op. cit.*, p. 252, sg.

frutto delle ricerche del barone Hernandez e dello stesso Pepoli, particolarmente attivi, sul finire dell'Ottocento, nella zona di Erice.

Originale dell'età saitica è un bronzetto raffigurante Iside con il figlioletto Horus (alt. cm. 8,7; largh. max. cm. 2,7). Iside, anch'essa Grande Madre per eccellenza come la Dea ericina, ha il capo coperto dal klaft a striature verticali, ricadente in avanti sul petto. Al di sopra di esso è un'alta acconciatura formata da un modio adorno di *uraeus*, sul quale poggiano le consuete corna e il disco solare. Iside porge con la destra il seno al piccolo Horus, del quale tiene il collo con la sinistra. Il bimbo ha il caratteristico ciuffo al centro della testa e le braccia distese e aderenti al corpo.

Ancora ad Horus ci richiama un altro bronzetto, conservato al Cordici (alt. cm. 7,8, largh. cm. 2,7, età V-IV sec. a.C.). I fanciullo, nudo, è seduto e presenta il braccio destro sollevato nell'atto di portare il dito alla bocca, come si può facilmente desumere anche se la mano è mancante. Sulla tempia destra ricade la treccia e lo pshent si leva al centro del copricapo a calotta.

Probabilmente ispirato alla grande dea ([17]) è un busto in terracotta rosata, cavo all'interno. Di età punico-romana (alt. cm. 15; largh. max. cm. 6,2).

La dea indossa una tunica pieghettata con scollatura allungata desinente a punta. Sul capo un'alta acconcitura formata da un diadema terminante con una spiga, sormontata da un velo (altri simboli misterici). La pettinatura è a bande solcate da striature parallele e ricadenti sulle spalle.

Altri tre bronzetti raffigurano, rispettivamente, un sacerdote egìzio orante, una sfinge a tutto tondo ed una testa di Ibis, simbolo dell'AKh, l'Io spiritualizzato dall'osirificazione. Ancora ad un preciso contesto funerario ci rimanda un *Ushabti* (letteralmente: «Eccomi qua») il servitore che doveva sostituire magicamente il padrone nei lavori pesanti dell'Al di là. L'esemplare è in pietra bianca gessosa, mutilo dalle ginocchia in giù. Porta il klaft con le bande ricadenti in avanti e tiene le braccia incrociate sul petto. Le mani, con i pugni chiusi, dovevano sorreggere il fascio di verghe e lo scettro. La statuetta (alt. cm. 13; largh. max. cm. 8,5, di probabile lavorazione naucratita) si fa risalire al VI sec. a.C. ed è ricoperta, a partire dalla vita, da fasce di geroglifici indistinti che non continuano sul dorso.

Completano il panorama egìzio del museo Cordici due scarabei in osso forato, attribuiti al VI-V sec. a.C. ([18]), ed un amuleto in faience di età saitica (artigianato

([17]) Anna Maria Bisi, in *Sicilia Archeologica,* 8 (1969), p. 17, n. 14. Cfr. Giulia Sfameni Gasparro, *op. cit.* p. 253.

([18]) Anna Maria Bisi, in *Oriens Antiquus,* V (1966), p. 243, nr. 9 e 10, fig. 2 e 2f; EAD., in *Sicilia Archeologica,* 8 (1969), p. 39, nr. 147 e 148; Leclant, in *Orientalia,* 39 (1970), p. 367. Cfr. Giulia Sfameni Gasparro, *op. cit.*, p. 255.

naucratita o punico). Alt. cm. 2,9 e largh. cm. 1,3, esso raffigura un personaggio maschile di tipo egìzio (nano o pigmeo) con un copricapo a calotta e braccia aderenti al corpo. L'amuleto fu ritrovato in una tomba, in contrada Mocata-Palatimone ([19]).

Fra le testimonianze secondarie ([20]) il museo Pepoli di Trapani conserva un *ushabti* in pastiglia ricoperta da vernice verdemare (alt. cm. 7,7, età saitica, probabile lavorazione fenicia), due minuscoli amuleti in osso con figura maschile recante le mani al petto (Bes?), entrambi acquistati dal Museo Hernandez e di età saitica, nonché un piccolo amuleto in pasta vitrea verde raffigurante Knoum, il vasaio demiurgo di Elefantina. Il dio, artefice della vita, ha braccia distese e aderenti al corpo, il capo coperto dal klaft. Indossa un corto gonnellino solcato da striature. Alto cm. 4, l'amuleto, di provenienza locale, risale all'età saitica e fu acquistato anch'esso dal Museo Hernandez di Erice.

Un cenno particolare, a conclusione di questa rapida disamina, meritano gli scarabei del Pepoli, studiati da Silvana Verga ([21]).

Basandosi sulla decifrazione crittografica di E. Drioton ([22]) la giovane studiosa ha rilevato nelle iscrizioni geroglifiche la frequenza del nome di Amon, il dio imperiale tebano, il cui nome fu accostato già dai contemporanei egìzi alla radice omòfona «*Imn*», «Il Nascosto», «L'Occulto», con indubbie valenze magiche e misteriche.

La collezione del Pepoli consiste in 11 scarabei egiziani del tipo classico ([23]),

---

([19]) IDD, *artt. cit.*, loc. cit.; cfr. GIULIA SFAMENI GASPARRO, *op. cit.*, p. 254.

([20]) GIULIA SFAMENI GASPARRO, *loc. cit.*

([21]) SILVANA VERGA, *Scarabei e scaraboidi nel Museo Naizonale Pepoli di Trapani*, in «Sicilia Archeologica», XII (1979), pp. 27-36.

([22]) E. DRIOTON, *Trigrammes d'Amon*, in «Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes» 54 (1957) (WZKM 54-1957). ID., *Procédé au principe consonantal?*, in «Annales du Service des Antiquités de l'Egypte» 43 (1943), pp. 314-49 (ASAE 43-1943); *Le char dans la glyptique égyptienne*, in «Bulletin de la Societé Française d'Egyptologie» 28-29 (1959), pp. 17-25 (BSFE 28-29 1959). Cfr. SILVANA VERGA, *art. cit.*, p. 35.

([23]) Coleottero lamelliforme dei «dinastidi» (*atheucus sacer*) lo scarabeo per gli egizi era un'ipostasi solare, *khepri* o *khoprer*, il sol levante del mattino (*Ra* a mezzogiorno, *Atum*, un "vecchio barcollante" la sera) e come tale divinizzato dai sacerdoti di Eliòpoli. Il nome dello scarabeo in egizio suona letteralmente «il divenente» ed esprime perciò il «divenire» del *divino* nel mondo. Il suo caratteristico rotolare pallottole di sterco, a forma perfettamente sferica, la sua capacità di emergere all'improvviso dall'oscurità della terra può ben aver suggerito nella mentalità «visionaria» degli Egizi il miracolo dell'alba e il suo cammino attraverso la volta celeste.

Gli scarabei egizi ed egittizzanti in Sicilia non hanno avuto finora studi complessivi d'assieme. Su quelli, conservati nel Museo Nazionale di Palermo, si veda: G. MATTHIAE SCANDONE, in *Oriens Antiquus*, X (1971), pp. 23-46; per quelli del museo Pepoli di Trapani: SILVANA VERGA, in *Sicilia Archeologica*, n. 40, A. XII, pp. 27-36.

Per quanto riguarda gli scarabei detti «del cuore», essi rispondono alla speranza che il defunto risorga dalla morte e riviva nella gloria di *Khoprer, «il Divenente»*. Si trattò di una innovazione magica del ciclo teologico solare, adottata a partire dalla VI dinastia (ca. 2400 a.C.).

tutti in steatite e pasta silicea, in un esemplare quasi certamente «egittizzante» ed in 4 pezzi che rientrano nella categoria degli «scaraboidi», ossia — come ricorda la Verga ([24]) — degli «esemplari che pur conservando sovente la forma naturale dello scarabeo (spesso presentano una forma completamente autonoma rispetto allo scarabeo vero e proprio) mantengono lo stesso significato ed il medesimo uso».

L'intero gruppo proviene in massima parte dalla collezione del barone Hernandez di Erice, collezione formatasi prevalentemente con materiale ericino.

La Verga ha tentato la comprensione dei geroglifici in base — come si è accennato — ai principi della crittografia per acrofonia stabiliti da Drioton, al quale appunto si deve la decifrazione crittografica delle composizioni di figure e di segni incisi sulla base degli scarabei egìziani. Ne è emerso che esse hanno spesso un senso nascosto, in gran parte «riferibile all'onomastica, alle lodi e alle invocazioni del dio Amon al quale si addicevano le invocazioni sotto forma di rebus o di composizione crittografica».

E gli esemplari custoditi al Pepoli non fanno eccezione; essi rivelano la ricorrenza del Dio imperiale, il cui culto i sacerdoti di età saitica tentarono di riportare in auge sottolineandone gli aspetti misterici.

Molti di questi scarabei trapanesi appartengono ad età tarda, o al Nuovo Regno, ma ce n'è uno particolarmente vetusto: risale al periodo Hyksos e presenta alla base un ovale leggibile in direzione orizzontale entro cui è un motivo ottenuto con tre volute a forma di «s» rovesciata (tipico dell'epoca), unite tra loro da una linea obliqua che congiunge l'estremità inferiore della «s» anteriore all'estremità superiore di quella seguente. Sul lato destro del motivo inciso l'ideogramma augurale *nfr*, «bellezza», «bontà».

La stretta connessione del nome di Amon col significato di «nascosto», «occulto», rafforza il carattere magico degli scarabei che dovevano favorire la solarizzazione del devoto con una componente misterica che non è più quella della psicostasia nel tribunale di Osiride ma che allude, probabilmente, alle morti ed alle resurrezioni iniziatiche in vita. Elemento, questo, che è perfettamente in linea con il significato più profondo della palingenesi cosmica garantita dalla Grande Madre ericina, dèa universale cui non erano affatto estranei gli apporti dei motivi iniziatici egìzi.

BENT PARODI

Al posto del cuore, conservato nei vasetti canopici, si usò collocare uno «scarabeo del cuore», sulla cui base era incisa una preghiera con la quale, in forme più o meno espressive, si raccomandava al *Khoprer* di non testimoniare contro il defunto al momento della psicostasìa nel tribunale di Osiride. E, per simpatia magica, scongiurata la «seconda morte», il defunto si sarebbe «solarizzato».

([24]) SILVANA VERGA, *art. cit.*, p. 27.